

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Domenico Cannone, un uomo "vulcanico"

Con la sua Accademia, accreditata all'Onu e all'Unione europea, porta Napoli nel mondo

Domenico Cannone (nella foto) è il presidente dell'Accademia Internazionale Partenopea Federico II. Tra le varie benemerenzze ricevute ha quella di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. A giugno scorso è stato nominato Ambasciatore itinerante del Regno dei Santi Pietro e Paolo con sede a Lugano. Il Re, Marcello Gentile, ha giurisdizione su un territorio del Polo Sud.

«Sono nato nella popolarissima Forcella. Fin da piccolo ho cominciato a frequentare l'Azione cattolica nella chiesa di San Giorgio Maggiore nella piazzetta Crocette ai Mannesi. Lì ho imparato i valori fondamentali della vita, l'onestà intellettuale e il rispetto verso gli altri. Questi principi hanno ispirato e sotteso quotidianamente i miei comportamenti».

Ha avuto qualche "maestro" che ricorda in modo particolare?

«Il nobiluomo Antonio Romano. Aveva una cappella gentilizia nella sua abitazione a via Sant'Arcangelo a Baiano, poco distante da casa mia. Prese me e alcuni miei compagni di gioco sotto la sua ala protettiva insegnandoci a studiare con serietà e impegno al punto che diventai uno studente modello. In quella cappella di tanto in tanto officiava messa il cardinale Corrado Ursi e in quelle occasioni gli facevo da chierichetto».

La sua famiglia visse il dramma della guerra e come tante altre dal benessere fini in miseria. Che cosa accadde?

«Papà aveva un accorsato negozio di oggetti sacri in via Duomo. Durante un bombardamento andò completamente distrutto e finimmo sul lastrico. Morì anche uno dei miei sei fratelli. Dovemmo rimboccarci tutti le maniche per dare ciascuno il proprio contributo per il sostentamento della famiglia».

E lei che fece?

«Ero un adolescente e riuscii a fare saltuariamente il garzone in un negozio di tessuti di via Duomo cercando di conciliare questa attività con gli studi. Ero molto intraprendente e attento a quello che facevano i commessi venditori. In tempi molto rapidi "rubai" loro il mestiere e diventai banconista di riserva. Il lunedì venivano tutti i commercianti della provincia ad acquistare i tessuti. In una di queste giornate particolarmente affollate, il proprietario del negozio mi disse di dare una mano al banco e mi consegnò il "ferro del mestiere": la forbice. Avevo appena quindici anni».

Con quale risultato?

«Entrai immediatamente nelle simpatie dei clienti. Evidentemente il mio modo di fare e la competenza che dimostavo nel rispondere alle loro richieste li colpiva, per cui andavano via sempre molto soddisfatti. Alla fine del mese, quando la moglie del proprietario che curava l'amministrazione fece il rendiconto, risultai il banconista di riserva che aveva venduto più del "primo" banconista. Fino a quel momento la mia paga era di dodicimila lire a settimana che davo interamente ai miei genitori. Dopo quel giorno fui chiamato dai proprietari che mi dissero che ero stato promosso a primo banconista con una paga settimanale di settantamila lire».

Vinse anche la "Forbice d'oro. Che cosa è?

«Fui assunto dalla ditta Cepparulo di San Giuseppe Vesuviano che aveva il negozio in via Pessina e la mia retribuzione arrivò a centodiecimila lire a settimana. Il ve-



ro salto di qualità però, lo feci quando vinsi la "Forbice d'oro" che ogni anno veniva data chi aveva dato il migliore contributo all'economia dell'azienda dove lavoravo».

Nonostante fosse diventato il numero uno dei venditori di "De Cristoforo e Sorrentino" di via Toledo, lasciò questo tipo di lavoro. Perché?

«Con grandi sacrifici ero riuscito a prendermi la maturità classica. Volevo metterla a frutto anche perché aspiravo a un lavoro più sicuro e prestigioso. Iniziai a fare domande per partecipare a concorsi. Ne vinsi tre quasi contemporaneamente: quello all'Acquedotto, quello al ministero delle Poste e quello alla Sme. Chiesi a papà di decidere quale fosse il posto migliore per me e lui mi consigliò l'impiego alle Poste con sede di lavoro Milano. Mi disse: "il Governo non fallisce mai"».

Ebbe inizio la sua avventura "meneghina" che le aprì nuovi orizzonti. Ce ne parla?

«Avevo preso casa vicino alla stazione centrale in una strada adiacente a via Gluck, dove era nato e abitava Adriano Celentano. Un giorno lo incontrai e facemmo conoscenza. Non diventammo veramente amici, ma di tanto in tanto scambiavamo quattro chiacchiere, prevalentemente sulla musica e le canzoni. Fecero nascere in me il desiderio di mettermi alla prova come cantante. Fin da piccolo mi piaceva cantare e sia in famiglia che tra gli amici mi ero fatto apprezzare per la mia voce. Milano all'epoca per noi meridionali era il luogo dove era possibile realizzare l'equivalente del "sogno americano". Occorreva avere coraggio, intraprendenza e tenacia e questi requisiti li avevo tutti. Cominciai a fare feste di piazza e un amico mi consigliò come nome d'arte Nino Drani perché era breve e orecchiabile».

Sfondò?

«Fu un flop, un sogno infranto. L'handicap non era la mia voce ma la mancanza di un produttore che investisse su di me e mi lanciasse».

Quindi?

«Intensificai il mio impegno lavorativo alle Poste e cominciai a fare concorsi interni e vinsi quello all'Ecopost. Intanto mi ero sposato e papà con una certa frequenza veniva a trovarmi perché il nostro

legame era molto forte. Questi viaggi cominciarono a preoccupare mia madre che era in ansia considerata l'età avanzata di mio padre. Un giorno mi chiamò e mi disse di farmi trasferire a Napoli: lo feci».

Che impatto ebbe con la sua città?

«A Milano mi ero inserito molto bene e avevo un giro di amicizie importanti, ma Napoli mi era rimasta nel cuore e dopo un breve periodo di riadattamento mi accorsi che nella realtà non me ne ero mai andato. Anche i nuovi colleghi di lavoro mi accolsero come uno di loro e tutto andava per il meglio».

Ritornò con la musica e il canto?

«No, perché l'ambiente partenopeo era ancora più difficile e complicato. Grazie alle amicizie milanesi iniziai a frequentare la Galleria Umberto che era il luogo di incontro abituale di artisti e impresari. Ne conobbi tanti e in particolare Mario Merola e Angela Luce che stimolarono ancora una volta la mia "fantasia"».

In che senso?

«Vollì provare a fare l'impresario di eventi musicali. Fui accreditato nell'ambiente da un presentatore all'epoca molto noto. Si chiamava Ciro Agrillo. Mi presentò giovani promesse e mi introdusse nel giro degli eventi dove era molto richiesta la presenza di un cantante. Mi indicò un giovane che lavorava in una macelleria a Santa Teresa degli Scalzi dicendomi che aveva una bella voce. Un giorno, approfittando che nei pressi abitava una mia sorella, lo andai a trovare. Appena mi vide cominciai a cantare: evidentemente Agrillo lo aveva informato della mia visita. La voce era veramente molto bella e lo presi con me. Si perfezionò a Roma dal famoso maestro d'orchestra Furio Rendine e ben presto salì alla ribalta. Il suo nome è Enzo D'Auria. Mi inventai uno spettacolo tutto per lui e produssi il suo primo Lp».

Con quale etichetta?

«La mia, "Apocalisse Record". Facemmo l'incisione alla casa discografica Phonotype Record srl dei fratelli Fernando, Roberto ed Enzo Esposito. È stata la prima casa discografica nata in Italia, e tra le prime al mondo ad avere uno stabilimento autonomo per la fabbricazione di dischi. La fondò nel 1901 a Napoli Raffaele Esposito con la denominazione Società Fonografica Napoletana. Gli succedette il figlio, il commendatore Americo Esposito, padre degli attuali proprietari».

Ebbe successo il 33 giri?

«Gli arrangiatori furono Felice Genta e uno dei fratelli Esposito. C'erano 40 maestri e il coro 4+4 di Nora Orlandi. Lo presentai personalmente alla Rai di viale Mazzini e l'audizione andò molto bene. Immediatamente furono fatti passaggi a "Sereni Variabile", a "Domenica in" e ad altre trasmissioni televisive. Per rientrare nei costi di produzione organizzai un tour in Brasile dove avevo parenti inseriti nel mondo della musica. Fu un successo e questo ci spinse ad andare in Venezuela e poi a New York».

Poi, però, il binomio Cannone-D'Auria si ruppe. Perché?

«Ero in Rai a Roma per lavoro e a un tratto scorsi Enzo che si aggirava nei corridoi. Mangiai la foglia: il successo gli aveva montato la testa e voleva autogestirsi e fu la rottura».

Come la prese?

«Molto male, perché mi sentii ferito nei sentimenti. Ma, come si usa dire "chiusa una porta, si apre un portone"».

Perché?

«Dopo qualche giorno, sempre in Rai, conobbi Cristiano Malgioglio. Era agli inizi della sua carriera e scriveva i testi per Mina. Nacque tra noi immediatamente un feeling. Mi invitò a fare un progetto su scala nazionale garantendomi il suo appoggio».

Lo realizzò?

«Misi su un'agenzia di spettacoli, la "Word Artistic Production", e insieme a Malgioglio organizzammo "Bandiera Gialla in tour"».

Cioè?

«Uno spettacolo musicale che prevedeva quaranta tappe in giro per l'Italia. Partecipavano artisti del calibro dei Dik Dik, i Camaleonti, i Santo California. Malgioglio mi fece conoscere Tony Schito che poi diventò il direttore artistico della World Artistic Productions. La prima tappa fu Minturno e quando il pullman partì da Napoli, la Rai ci mandò la sua squadra esterna che fece le riprese fino all'arrivo nella cittadina laziale».

Quando si è avvicinato al mondo della cultura?

«Proprio in quegli anni, perché le associazioni culturali iniziarono a chiedere che nei loro eventi partecipassero cantanti importanti. Il primo è stato proprio Enzo D'Auria con cui avevo ripreso i rapporti professionali. Dopo aver organizzato una decina di partecipazioni ad associazioni culturali, fondai il "Movimento Accademico Internazionale Musicisti e Artisti", che era il sindacato degli artisti. È stato un tentativo per rendere più compatta la categoria, ma l'associazionismo al Sud purtroppo non è sentito».

E quando nasce l'Accademia Partenopea Internazionale Federico II?

«Dieci anni fa, dal "fallimento" del Movimento che ha costituito, comunque, la sua ossatura».

Qual è il suo scopo?

«È un'associazione onlus che si prefigge l'obiettivo di produrre e divulgare la cultura in qualsiasi espressione nel rispetto dei principi democratici e di tolleranza reciproca, organizzando periodicamente manifestazioni ed eventi a livello europeo e pan-mediterraneo, sulle tematiche della cultura, dell'arte, del giornalismo, della storia, del cinema, delle scienze e dello sport. Comprende otto sezioni con altrettanti premi. Il più importante è il Premio Internazionale d'Arte e Cultura "Città di Napoli", insignito della medaglia di bronzo della Presidenza della Repubblica Italiana nel 2011, per aver contribuito alla rivalutazione della cultura e della tradizione napoletana, affinché Napoli possa mantenere il primato di città più bella del mondo. Quest'anno è stata la prima volta che l'Accademia ha consegnato gli Oscar a determinate eccellenze che, con la loro attività professionale, contribuiscono a dare lustro e rilevanza all'accademia a livello internazionale. È rappresentata in 24 nazioni ed è registrata presso il registro pubblico del Dipartimento Affari Economici e Sociali dell'Onu e presso quello di Trasparenza dell'Ue».

Qual è l'evento più bello che la vede protagonista?

«Sono figlio spirituale di don Paolo Ciceri, l'unico autorizzato a portare le spoglie di Padre Pio nel mondo. Grazie a lui sono stato invitato in Vaticano e ho pranzato con Papa Francesco e tutti i cardinali».